

L'OCCASIONE DEI DEMOCRATICI USA

Guido Moltedo

*Il successo nelle elezioni del midterm è frutto di una mobilitazione “dal basso”
con il protagonismo delle donne e delle minoranze.*

*I temi sociali sollevati da Sanders continuano a restare in campo,
al di là della sua possibile candidatura alle presidenziali.*

*Il teorema per il Partito democratico è recuperare
i maschi bianchi arrabbiati per le ingiustizie economiche
senza ammainare la bandiera dei diritti.*

Bernie Sanders si candiderà alle prossime elezioni presidenziali? Probabilmente sì. Anzi no. Forse. «Il 2020 è ancora lontano», ripeteva il senatore del Vermont nei giorni delle Midterms a chi sondava le sue intenzioni. Dopo il successo di molti candidati della sua “corrente”, il mondo della politica e dei media trovava logico chiedergli, a dispetto dell'età avanzata, se avesse in animo di correre di nuovo per la presidenza degli Stati Uniti. Lui rispondeva in modo sufficientemente vago da lasciare aperte tutte le opzioni. Ma intanto l'uscita di un suo libro, proprio di quei tempi, faceva – e fa – pensare a molti che la sua candidatura sia nell'ordine delle cose. Non sarebbe l'unico candidato alla soglia degli ottanta, visto che anche di Joe Biden si dà per probabile una sua candidatura, e pure lui su una piattafor-

ma decisamente rivolta alle classi popolari. Nel frattempo – prima della fine del 2018 – erano già cinque i democratici che avevano annunciato o la propria candidatura o la costituzione di un comitato “esplorativo” per verificarne la possibilità: l'ex sindaco di San Antonio, Julián Castro, personaggio da tenere d'occhio, l'ex deputato John Delaney, l'imprenditore Andrew Yang, Richard Ojeda, politico noto nel suo stato, la West Virginia. E soprattutto Elizabeth Warren, la popolare senatrice del Massachusetts, che ha condotto una campagna per la rielezione dal chiaro sottotesto “presidenziale”. Avere sonoramente sconfitto l'avversario Geoff Diehl (60% contro 36%), anche se in uno stato progressista come il Massachusetts, è apparso come il via libera a un obiettivo più alto.

Il peso di Bernie

Certo è che il libro di Sanders rappresenta la piattaforma programmatica del candidato – se non sarà lui stesso – che correrà sotto le bandiere della sinistra nelle primarie democratiche del 2020. Il sostegno di Bernie e della sinistra sarà comunque indispensabile, decisivo, per chiunque – a cominciare dalla Warren e dallo stesso Biden – voglia ottenere la *nomination* e avere la speranza di conquistare la Casa Bianca. Per tempistica e per contenuti, *Where We Go From Here* (Dove andare da qui) è infatti il tipico *campaign book*, il libro che prepara la strada a una campagna elettorale. Un libro, per questa ragione, non particolarmente eccitante, ma utile per capire lungo quale percorso si muoverà Bernie (o chi avrà la sua benedizione).

Sanders è ormai un politico di primo piano, dopo aver vissuto una vita ai margini della scena washingtoniana, eccentrico esemplare di “socialista” in un mondo politico in cui quel termine era semplicemente demonizzato. Oggi occupa da protagonista il palcoscenico della capitale, è un peso massimo a Washington. Non è un fenomeno effimero di una stagione politica particolare, irripetibile, come altre volte è accaduto in America, quando un esponente della sinistra è assurti ai vertici dello scontro politico. Si pensi a Eugene McCarthy o a George McGovern. Dopo i giorni di gloria, l’oblio. Né è mai stato, Sanders, anche quando era in minoranza, un massimalista tipo Ralph Nader. Fuori eppure dentro il Partito democratico, un indipendente atipico, sempre attento a non usare la sua forza solo *contro*, ma *per* qualcosa. Il suo sostegno leale a Hillary ne è la prova.

E dopo le presidenziali, anche grazie a questi suoi tratti di leader *radical* ma non massimalista, Sanders ha saputo consolidare il ragguardevole risultato conseguito nelle primarie del 2016, tenendo in vita e irrobustendo la rete di attivisti e simpatizzanti che gli aveva consentito di ottenere tredici milioni di voti, sulla base di una piattaforma dichiaratamente socialista democratica (socialista *nel* Partito democratico), sfidando la potente *machine* clintoniana e la sua rete di alleanze con i poteri economici e con i media. Una piattaforma i cui punti caratterizzanti erano l’assistenza sanitaria per tutti, “all’europea”, l’accesso gratuito all’istruzione universitaria

pubblica, la riforma del sistema penitenziario, l’innalzamento del salario minimo, la riforma del sistema finanziario, la fine di interventi militari all’estero.

Where We Go From Here riprende tutti quei punti e li rilancia con la forza che conferiscono a quelle posizioni la sua consistente affermazione nelle primarie e il consolidamento e l’ampliamento della rete che si è sviluppata nel corso di quelle primarie e che ha agevolato il successo di candidate come Alexandria Ocasio-Cortez, Ayanna Pressley, Veronica Escobar, Sylvia Garcia, Ilhan Omar e Rashida Tlaib, i volti più noti tra le donne, molte appartenenti a minoranze, che si sono affermate lo scorso 8 novembre, conquistando 92 seggi dei 435 della camera dei rappresentanti, e dieci al senato, dov’era in palio un terzo dei cento seggi della camera alta.

L’effetto Trump e il #metoo

Un’affermazione, questa, che avviene non a caso in uno scenario dominato da un personaggio come Donald Trump, arrivato al potere sotto la spinta di diverse motivazioni. Non ultima la protesta nei confronti di un *establishment* identificato con settori ed esponenti dell’apparato e del mondo democratici, specie da parte degli elettori maschi bianchi. Una protesta, la loro, con evidenti forme di razzismo e di misoginia, che si riflettono, in un perverso gioco d’interazione e di rinforzo reciproco, nell’attuale presidente repubblicano. La forza del movimento

#metoo ha avuto evidentemente un ruolo cruciale nell’affermazione di candidate che in altri tempi sarebbero state considerate outsider eccentriche senza speranza. Il loro impegno, che si è connesso felicemente con quello di Sanders e compagni, ha avuto un effetto di trascinarsi decisivo presso settori di elettorato democratico che in altre elezioni di medio termine non si erano sentiti altrettanto coinvolti.

Eppure nel dibattito che è seguito e che prepara il confronto in vista delle presidenziali, l’attenzione si è spostata sulle questioni economiche, con il sottinteso che l’ostilità perdurante dell’elettorato bianco e maschile, anche se con forme inaccettabili di razzismo e sessismo, esprime una rabbia dovuta a una crescente condizione di disagio economico e sociale. Grandi parti di quell’elettorato ha votato sempre democratico, sono lavoratori per molto tempo sindacalizzati che adesso voltano le spalle anche alle *unions*, per dare retta a un miliardario come Trump, facendolo assurgere a loro paladino. Andando incontro alle loro rivendicazioni, si ridurrebbe la loro carica protestataria e il peso delle pulsioni razziste e sessiste. È una visione molto presente nella pubblicistica di sinistra.

Guardando alle elezioni presidenziali del 2020, il politologo Joan Williams scrive su *The Atlantic* che i democratici, per riconquistare la Casa bianca, dovranno cercare di «dedicare maggiore attenzione alle questioni economiche per poter recuperare il voto bianco non elitario, quegli elettori che hanno cacciato

sangue per mezzo secolo». In *Where We Go From Here*, Bernie Sanders è sulla stessa lunghezza d'onda quando avverte che «in un periodo di crescente e massiccia disuguaglianza di reddito e di ricchezza, mentre la nostra nazione si sposta sempre di più verso una forma oligarchica di società, abbiamo bisogno di un movimento politico militante dal basso in grado di contrastare l'avidità della classe miliardaria e dei politici che essa ha in suo possesso».

Il peso delle disuguaglianze

Ma quest'accentuazione delle disuguaglianze economiche come terreno principale di lotta non convince quelle elettrici e quegli elettori democratici che hanno agitato soprattutto le bandiere dei diritti, del rispetto, dell'inclusione per vincere lo scorso novembre: bandiere da non arrotolare pur di riconquistare le simpatie degli elettori bianchi e maschi che riempiono i comizi di The Donald. È chiaro che quegli elettori vanno riconquistati alla causa democratica, devono tornare nella casa dei democratici da cui sono usciti: «La questione non è se parlar loro ma *che cosa* dir loro, in un periodo in cui il presidente degli Stati Uniti fa efficacemente leva sulle paure e sulle ansie per alimentare il razzismo già pessimo in America». Così argomenta su *The Nation* Steve Phillips, dirigente del movimento dei diritti civili, portando due esempi contrapposti di atteggiamento tenuto nei confronti dell'elettorato bianco maschio arrabbiato. Il

texano Beto O'Rourke, che ha tenuto testa, anche in animati confronti diretti, a elettori che blateravano tutta la loro ira contro gli africani americani (sull'onda della polemica delle proteste clamorose contro il razzismo dei giocatori neri, in ginocchio al momento dell'inno nazionale). E il governatore del Tennessee, Phil Bredesen, candidato democratico al senato, che si è vantato della sua avversione al movimento #metoo dicendo che, fosse già stato senatore, avrebbe senz'altro votato per la conferma di Brett Kavanaugh, il contestatissimo nuovo giudice della corte suprema, accusato di molestie sessuali e diventato il simbolo dell'arroganza maschile dell'era di Donald Trump. Ebbene, Beto – sconosciuto ai più prima di entrare in corsa – è arrivato alla soglia della vittoria, perdendo per poco più di 200.000 voti (il miglior risultato di un suo predecessore era uno scarto di 800.000 voti), mentre Bredesen, molto conosciuto nel suo stato, ha perso malamente, e ha perso anche tra gli elettori bianchi, riuscendo a far salire di appena due punti (dal 34 al 36 per cento) il consenso in quell'elettorato (mentre Beto ha incrementato di un terzo, rispetto alle *performance* di Hillary nel 2016, i voti in quello stesso elettorato).

La bandiera dei diritti

Come si riuscirà a trovare il giusto amalgama tra l'esigenza di portare avanti le rivendicazioni di equità sociale ed economica e quella di non la-

sciare varchi aperti alla propaganda contro i diritti acquisiti e oggi sott'attacco e i diritti ancora da acquisire, sarà il nodo cruciale su cui si potrà costruire un fronte sufficientemente forte per non perdere il *momentum*, la spinta acquisita con le elezioni di medio termine. Proprio le nuove elette alla camera, Alexandria Ocasio-Cortez in testa, stanno dimostrando, già dai primi passi a Washington, che è possibile rilanciare l'agenda democratica, recuperandone la migliore tradizione *liberal* con una forte innovazione sia tematica sia metodologica.

Quello che preoccupa molti è che si ripeta, seppure in modo molto diverso, quanto è successo con Barack Obama dopo la sua fenomenale elezione. In effetti sono stati proprio gli otto anni di Obama a far crescere il *movement* "sanderista". Non per i meriti del primo presidente nero ma per i suoi demeriti, le aspettative che non si sono realizzate, le attese deluse dei tanti che si mobilitarono sfidando l'establishment democratico e rendendo possibili la sua *nomination* e poi la sua doppia elezione.

Ecco cosa scriveva su *The Atlantic* il politologo Peter Beinart, dopo le presidenziali del 2016, in un articolo controcorrente rispetto al racconto dominante dopo la botta elettorale subita dal Partito democratico. *Perché l'America si sta muovendo a sinistra*, il titolo dell'articolo, un'analisi per molti versi profetica, alla luce dei risultati delle ultime Midterms: «Quando i ricercatori della City University di New York andarono a Zuccotti Park [Manhattan, a due isolati dalla Borsa di Wall

Street] per studiare quello che stava succedendo, scoprirono qualcosa di sorprendente: il 40 per cento degli attivisti di Occupy Wall Street si era impegnato nella campagna presidenziale del 2008, soprattutto per Barack Obama. Molti di loro avevano sperato che, da presidente, avrebbe portato un cambiamento fondamentale. Poi, il collasso di quella speranza li ha portati a sfidare, loro, direttamente, Wall Street. «Il disincanto nei confronti di Obama è stata la spinta del movimento Occupy per molti dei giovani che vi hanno preso parte», notavano i ricercatori. E nel suo libro *Occupy Nation*, il sociologo della Columbia University, Todd Gitlin, cita quanto afferma Jeremy Varon, uno studioso del fenomeno Occupy che insegna alla New School for Social Research: «Questa è la generazione Obama che dichiara la sua indipendenza dalla sua amministrazione. “Pensavamo che la sua voce fosse la nostra. Ora sappiamo che dobbiamo parlare per noi stessi”».

Secondo Beinart, lo spostamento a sinistra del mondo democratico, che si riflette nell’impegno maggiore e diretto di tanti giovani, si deve innanzitutto a George W. Bush ma forse ancora di più a Obama. Naturalmente è lunga la lista dei fatti sociali che nell’ultimo decennio hanno alimentato e accompagnato un simile spostamento, dalla reazione dei neri alle violenze e alle sopraffazioni poliziesche (Black Lives Matter), le tante e partecipate proteste contro la diffusione delle armi da fuoco in seguito al moltiplicarsi di stragi, fino ad arrivare al movi-

mento #metoo e al diffondersi di iniziative per i diritti Lgtb, agli scioperi degli insegnanti e alle innumerevoli mobilitazioni a favore degli immigrati.

Un grande fermento sociale e culturale

C’è un grande fermento sociale e culturale nell’America di Donald Trump, non solo come reazione a questa presidenza ma anche come il risultato di anni di lotte che in passato non avevano mai avuto la forza di influenzare significativamente le dinamiche della politica rappresentata nelle istituzioni locali e nazionali. L’elezione di Obama ne è stato il primo segno evidente ma, come osserva Beinart, la sua non è stata una presidenza di rottura rispetto al passato come in tanti si aspettavano. Tanto che Hillary, i suoi strategi, il suo apparato potevano ragionevolmente pensare che dopo Obama sarebbe tornato tranquillamente in campo, da protagonista, il sempreverde clintonismo. Ragionamento sostenuto peraltro dalla totale indifferenza dimostrata da Obama nei confronti del Partito democratico nel corso della sua amministrazione, lasciato completamente nelle mani del vecchio apparato clintoniano. Non più in grado, come si è poi visto, di portare alla Casa Bianca la sua candidata ma sicuramente in grado di bloccare la strada a Bernie Sanders verso la *nomination*, l’unica – secondo molti osservatori – che avrebbe potuto contrastare efficacemente Trump. Di questo sono ov-

viamente convinti i sostenitori di Sanders, ed è anche una delle ragioni che hanno fatto sì che Bernie sia ancora sulla breccia – la legittima rivalsea per una vittoria scippata – e che molti dei candidati a lui legati abbiano conseguito importanti risultati nelle scorse elezioni di medio termine.

Va detto che la campagna di Obama ha rappresentato una svolta per l’arcipelago progressista e di sinistra non solo per il successo conseguito sia nelle primarie sia nelle elezioni generali ma anche perché ha visto funzionare efficacemente l’integrazione tra i tradizionali metodi della politica porta a porta e l’impiego di sempre più sofisticati strumenti di comunicazione e di costruzione di banche dati. Da allora le tante esperienze sparse nel vasto continente americano hanno iniziato a fare rete, un movimento dei movimenti, che sta cambiando la politica americana, anche per quel che riguarda il delicato e complicato terreno della raccolta dei fondi.

Il ruolo della rete e dei “social”

L’affermarsi di movimenti come #metoo, di outsider come Sanders e, ultimamente in Texas, come Beto O’Rourke, sarebbe stato impensabile prima dell’avvento di internet e dei social. Certo, lo stesso si può dire di Donald Trump, diventato presidente in contrasto aperto con l’establishment repubblicano grazie a quello che egli stesso ha definito un *movement* a suo sostegno e tuttora

attivo. Alla mediazione degli apparati tradizionali si va sostituendo l'attività di movimenti con organizzazioni prevalentemente basate su reti social orizzontali. Molte elezioni di medio termine hanno dimostrato come candidati sostenuti dagli apparati – anche rispettati candidati *liberal* – siano stati sconfitti nelle primarie democratiche da candidati sostenuti da movimenti e capaci poi di vincere anche nelle elezioni generali. Il successo dei democratici alla camera dei rappresentanti porta molto forte questo segno. Anche questo in controtendenza rispetto a una visione tuttora diffusa, secondo cui la vittoria di candidati di sinistra nelle primarie non si trasforma in vittoria nelle elezioni generali, nelle quali è decisivo il voto dell'elettorato moderato di centro.

È ancora questo il cavallo di battaglia dei centristi nel Partito democratico, ed è facile prevedere che nel corso del 2019 e del 2020 lo scon-

tro sulla caratterizzazione politica in vista delle presidenziali infiammerà più che mai gli animi. Diversamente dal passato i centristi hanno perso molto del potere di una volta. Lo dimostra la contestata elezione a speaker della camera di Nancy Pelosi. E diversamente dal passato la sinistra conta molto di più numericamente nel Congresso e nelle istituzioni locali e statali, ma soprattutto dispone di una base militante che manca ai centristi. Lo scontro sarà dunque più ad armi pari rispetto solo al 2016, quando l'apparato centrista riuscì a neutralizzare l'ascesa di Sanders e l'affermazione della sua piattaforma.

Nel balletto della decina di nomi che i media indicano già da tempo come aspiranti alla Casa bianca, spicca quello di Beto, oltre ai già detti Sanders e Biden. Il candidato che ha sfidato Ted Cruz per il seggio senatoriale del Texas sembra avere le caratteristiche per essere un punto

di convergenza, oltre ad avere le carte per fare breccia in diversi settori elettorali, come ha ampiamente dimostrato nella sua campagna elettorale, considerata un modello da studiare.

Indubbiamente, le questioni interne al mondo democratico risentiranno di quanto accadrà nel campo avverso, con Donald Trump sempre più esposto al rischio di *impeachment*. Uno scenario che, per ragioni diverse, nessuno auspica davvero nel campo democratico, con l'idea che un Trump in bilico sia preferibile a un Trump ferito, con la conseguente mobilitazione al suo fianco del suo elettorato più fedele. Una polarizzazione che non conviene a nessuno in un Partito democratico in ripresa, ma ancora irrisolto e, per questo, ancora privo di una leadership e di una linea coerente per poter approfittare di una situazione sulla carta favorevole ma anche carica di incognite e d'insidie.